

MOTIVI DI STORIA BANCARIA SENESE: DAI BANCHIERI PRIVATI ALLA BANCA PUBBLICA

Le vicende e i motivi salienti dell'evoluzione della funzione creditizia — e, quindi, della Banca — si rinvengono compiutamente studiando i soggetti della vita economica di Siena e le loro operazioni: e ciò, soprattutto, per la localizzazione delle origini della Banca privata e per quella dell'affermazione dei Banchi pubblici. Se molto spesso fa difetto la documentazione peculiare, di immediata emanazione dei soggetti medesimi (le aziende che hanno fatto ricorso al credito e quelle che lo hanno erogato), ci vengono in soccorso numerosi testi concretatisi presso altre aziende toscane e diverse, soprattutto per le epoche meno remote (1).

La problematica della Storia del credito dovrebbe aprirsi ponendo la questione se si è concretato prima il lato attivo o quello passivo delle operazioni bancarie. Anche senza disporre — come suaccennato e come è facile immaginare — della documentazione appropriata, che dovrebbe soddisfare l'esigenza della correlazione di tali lati, mi sembra che la precedenza sia da ascrivere al lato passivo (la *domanda* del credito), non potendosi ammettere un'*offerta* di ricchezza (lato attivo del composito negozio bancario) senza sollecitazioni e la quale, pertanto, sarebbe caduta nel vuoto e, comunque, avrebbe dovuto bussare alle porte di molte aziende prima di cogliere nel segno.

(1) Mi è bastato, ad esempio, di ritrovare nel registro contabile della Compagnia di Minuccio Naldi — unico di quella sfera che sia sopravvissuto in Siena per il secolo XIV — l'impiego degli stessi metodi che emergono tanto nettamente (e ripetutamente) in analoga documentazione pisana e fiorentina, per colmare le lacune senesi dell'epoca; così pure, fortunatamente, mi è accaduto per la prima parte del Cinquecento, potendomi avvalere del mastro di Giovanni Battista Borghesi.

Quando, con la rinascita economica (almeno dal XII secolo), il giro degli affari di ogni organismo aziendale si andava allargando e intensificando, radicandosi nei relativi soggetti l'opportunità e la convenienza di sfruttare le occasioni propizie di investimento, nella eventualità di insufficienza di ricchezza propria si cominciò a fare appello a quella altrui, non avendo dimenticato come un simile ausilio fosse già stato di giovamento alle semplici esigenze inderogabili del sostentamento familiare, allorché in questo ambiente si avevano soltanto manifestazioni di « prestiti di consumo »; ma in tale caso la ricchezza procuratasi — e così mi sposto per un attimo sul lato attivo — proveniva dalle dotazioni proprie delle altre aziende, nelle quali mancava, appunto, l'azione che sarà tipica del nesso bancario, di utilizzazione di ricchezza altrui a tal uopo procacciata. La continua dilatazione degli impegni convinceva sempre più i vari operatori della validità dell'assecondamento finanziario della loro gestione, sollecitando sempre più insistentemente l'offerta di ricchezza altrui: questi stimoli agirono in seno all'azienda erogante in modo da renderla intermediaria fra i possessori di ricchezza e coloro che di essa necessitavano, accentrandola in sue mani, per reimpiegarla, appunto, là dove si appalesava l'attrazione (2).

Le prime manifestazioni di questo ricorso alla ricchezza altrui, per le società (in Toscana, le cosiddette « compagnie ») che intanto avevano preso piede, si verificarono nelle forme del « sovraccorpo », cioè, con conferimenti in aggiunta al « corpo » (il capitale) dai soci apportato al momento della costituzione (o in seguito, per aumento di capitale o per ammissione di nuovi soci): è evidente che, decisa dai soci, fra loro, una programmazione che richiedeva maggiori mezzi, spettasse ad essi di accrescere la consistenza finanziaria, ma in maniera indipendente e diversa dal fondo iniziale, tanto è vero che la remunerazione di tali somme avveniva ad interesse, denunciando così il carattere creditizio dell'operazione. Se il conferimento di questa ricchezza non fosse stato riservato ai propri soci, ma aperto a tutti, avremmo potuto parlare di un vero e proprio *credito a lungo termine*, per ampliamento della gestione, come pure per la costituzione, giacché ad esso si poteva ricorrere fino da tale evento (3).

(2) Devo precisare che la ricchezza pervenuta a tale azienda « intermediaria » non aveva soltanto reimpieghi creditizi, mancando la specializzazione dell'esercizio bancario, che era invece fuso con quello mercantile (affiancato in seguito anche da quelli industriale, armatoriale, assicurativo, ecc.).

(3) Che questo « credito » appartenesse ai momenti delle origini è provato

Fra i primi passi dell'ausilio finanziario procacciatosi dalle aziende si dovrebbero collocare le combinazioni in conto sociale, del tipo della « commenda » marittima o della « accomandita » (4); ma la remunerazione avveniva « a pro' e danno » — e non ad interesse —, attenuando, ovvero smorzando, il carattere dell'atto creditizio vero e proprio. Vi è piuttosto da osservare che tali contratti degenerarono quasi subito, verso il prestito normale, pur rimanendo mascherati sotto l'espedito di origine.

Maturata così la convinzione dell'efficacia dell'integrazione della ricchezza propria, il metodo si radicò e si estese con la domanda indirizzata alle altre aziende, che non resistettero all'attrazione di simili investimenti, visto che anche per esse vi era tutta la convenienza, tanto più che trattavasi di moltiplicazioni di occasioni di affari: da questo giudizio di convenienza sarà messo in moto, a sua volta, l'impegno a procurarsi sempre più la ricchezza altrui.

L'attività svolta dalle compagnie senesi di mercatura (almeno alle origini) nella Champagne (e in Francia, in genere), in Fiandra e in Germania, dalla seconda metà del XIII secolo, ci fa conoscere l'evoluzione delle operazioni di provvista di fondi, collegata a quella dell'impiego.

Gli studi del Chiaudano hanno aperto una notevole luce su quelle società (nonostante l'esiguità della documentazione superstite), specialmente sui loro rapporti con la S. Sede (5). Le filiazioni di tali potenti compagnie si articolavano su Provenza e Linguadoca e, quindi, risalendo alle fiere di Champagne, dove, con il collaudo di carattere mercantile delle loro risorse, mano a mano fiorì tutta una serie di espressioni che con termine lato possono dirsi bancarie: rinvestendo in prestiti gli utili degli affari mercantili (impiegando anche parte della giacenza media della ricchezza di dotazione) ed operando sempre più sul cambio, il cui strumento — la lettera di

dalla constatazione che esso scompare dopo la prima parte del Trecento: precisamente, perché ormai aveva preso piede il credito di provenienza esterna.

(4) Con « accomandita » intendo l'associazione in partecipazione diffusasi nelle città dell'entroterra, da non confondere con la società in accomandita (i cui primi saggi ho rinvenuto sotto l'anno 1532): cfr. il mio vol. *Documenti per la Storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, pp. 41-43, 348-351.

(5) M. CHIAUDANO, *I Rothschild del Duecento: la Gran Tavola di Orlando Bonsignori*, in « *Bullettino senese di Storia patria* », n. s., VI (1935); *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano nel sec. XIII*, Torino 1930.

cambio —, nato nei traffici marittimi, beneficerà in quelle fiere del trapianto negli affari « terrestri » (e misti, ovviamente, saldandosi i vecchi canali con questi nuovi) e nel quale cominciava ad annidarsi la possibilità di mezzo creditizio.

La reputazione che quelle compagnie si formarono in quei luoghi e relative irradiazioni convinsero la S. Sede dell'opportunità di affidare loro la riscossione delle imposte straordinarie e delle varie decime, che, fra l'altro, comportavano operazioni di cambio, dapprima soltanto manuali e, poi, traiettizie, giacché la Chiesa non le spendeva nel luogo e doveva scambiarle con monete internazionali.

Si vennero così a costituire nelle mani di quelle aziende dei depositi cospicui, con l'obbligo, però, di conservarli sigillati e l'impegno di destinarli nelle località e al momento della richiesta che fosse stata loro impartita dalle autorità ecclesiastiche. Si trattava, dunque, del deposito (delle origini) che la legge definisce oggi « regolare »; ma esso fu trasformato ben presto — da parte di compagnie senesi e di quelle lucchesi — nel deposito « irregolare », giacché le relative somme divennero libere nelle loro mani, rimanendo esse, tuttavia, vincolate ad effettuare i pagamenti o il trasferimento dove avesse deciso la S. Sede.

Questo mutamento della natura del deposito, con le possibilità che si aprivano per investire una buona parte delle somme occasionalmente ferme nelle casse (ormai ... aperte) delle compagnie senesi, segna la molla più propizia e più vigorosa verso impieghi laddove si avvertiva l'attrazione esercitata da altre aziende per il loro assecondamento finanziario. Bisogna, però, distinguere sulla destinazione impressa a tali capitali: anzitutto, notiamo i prestiti della cerchia ecclesiastica, che la S. Sede sollecitava per istituzioni periferiche che si fossero trovate in necessità di aiuto; seguiva l'investimento mercantile, perché queste compagnie non abbandonarono mai l'oggetto della loro attività di partenza; poi, tutta una serie di prestiti, potrei dire, « finalizzati » rispetto ai predetti obiettivi, ed i quali consistevano nel finanziamento di sovrani o di altre autorità, che avrebbero aperto mercati e porti, conventi e fiere, oltre che accordare agevolazioni fiscali (6);

(6) Di regola questi non venivano rimborsati dal Sovrano, non per la sua insolvenza, ma perché essi avevano il carattere di una licenza di esercizio, che egli accordava agli operatori stranieri. Per questa ragione parlo di « prestiti finalizzati », nel senso che essi servivano al fine di agevolare le azioni mercantili, principali.

infine, il vero e proprio credito commerciale, che così comincia ad acquistare consistenza, specialmente quando esso diverrà sistematico, soprattutto nella considerazione del suo indirizzo, cioè, osservandolo dal lato « passivo », come chiarirò tra poco.

Siamo agli ultimi anni del Duecento e così manifestandosi quest'ultima destinazione della ricchezza e verificandosi il vero incontro e correlazione fra lato attivo e passivo si può parlare con proprietà di *credito* (è superfluo precisare, produttivo) e, riguardo alle operazioni, impiegare il termine *bancario*, e attribuendo il titolo di *banca* all'azienda che si è delineata in tal guisa come perno di accentramento e redistribuzione della ricchezza.

Cominciano ben presto ad affluire depositi di privati, fra i quali sono da distinguere i depositi realmente tali, offerti spontaneamente da terzi, ed i prestiti richiesti ed ottenuti da colui che figura come depositario, avendoli camuffati sotto tale termine, per non incorrere nelle sanzioni canoniche antiusuraie (fingere, cioè, che si trattasse di depositi « regolari »).

È superfluo precisare che il credito così accordato ad aziende commerciali era sempre a lungo termine, del tipo compendioso, cioè, destinato alla copertura di un insieme di impegni, secondo la programmazione effettuata alla nascita dell'azienda o durante il suo corso. Soltanto raramente, si ritrovano — almeno dal primo terzo del XIV secolo — dei crediti parziali per soddisfare l'esigenza di operazioni singole: il che preannuncia la forma più evoluta del *credito di esercizio*.

Investigando il « Libro vermiglio » della Compagnia fiorentina Girolami e Corbizi (attiva in Avignone nel 1333-1337), lodevolmente pubblicato da Mario Chiaudano (7), si apre ai nostri occhi la realtà per molti degli aspetti testè enumerati: è questo uno dei saggi di documentazione — fra quelli preannunciati — che interviene a ripianare le lacune nella specifica documentazione senese, completando così il quadro delle vicende del credito e della banca nei secoli iniziali della loro evoluzione. In questo registro incontriamo delle novità per i temi bancari (ed anche nelle tecniche contabili) del più alto significato, che sono sfuggite totalmente a coloro che hanno voluto presentarne l'edizione (8). Per il nostro obiettivo, rinveniamo,

(7) *Il libro vermiglio di Corte di Roma e di Avignone del segnale del C della Compagnia fiorentina di Iacopo Girolami, Filippo Corbizzi e Tommaso Corbizzi, 1332-1337*, a cura di M. CHIAUDANO, Torino 1963.

(8) Per tutti questi particolari, cfr. il mio articolo *Novità nelle tecniche*

fra i numerosi conti apertisi con la sezione « avere », la provvista di fondi, con i vari « depositi » ricevuti da feudatari e laici, come pure da aziende mercantili-bancarie che operavano in quel luogo — allora in pieno fervore —, quali le Compagnie Peruzzi, Acciaiuoli, Altoviti e Bonaccorsi e, talvolta, anche qualche credito di breve durata e che sembra essere stato usato, adattandolo ad una specifica esigenza; nel « dare », appuriamo gli impieghi di quella ricchezza, fra cui erano notevoli le somme di prolungata cessione soprattutto a Vescovi e ad altre autorità ecclesiastiche, che denunciano il loro carattere peculiare, dell'inderogabile vincolo con la garanzia reale (pegno e talvolta ipoteca), mentre quando il destinatario era una delle società connazionali — ben conosciuta e intorno alla quale si era definita, entro certi limiti, la « fiducia » — la garanzia reale è soppiantata, appunto, da quella personale; constatiamo, inoltre, il precipitare del saggio di interesse, dalle vette che talvolta giungevano al 60 % a quelle di appena l'8 % (per il credito commerciale); mancano qui gli impieghi mercantili, per i quali si aveva un registro distinto. Vi è da notare, in più, una grande disinvoltura nelle operazioni cambiarie, arrivando persino allo sconto — che si ripete due volte — di una lettera di cambio, che il beneficiario ha recato dal suo luogo di origine e che si fa pagare anticipatamente; è da sottolineare il particolare che lo sconto è rilevato regolarmente tra i fattori di reddito (nel conto « disavanzi e avanzi »), con quegli articoli complessi in partita doppia, il cui impiego viene, dunque, attestato per un'epoca tanto remota, riportandoci, infatti, al 1333 (9). I prestiti ai feudatari, che non hanno il carattere di prestito produttivo, prevalgono nettamente: informandoci, così, da una parte, che si trattava di impegni di forte speculazione (per i ricordati elevati tassi di interesse) e, dall'altra, che il credito commerciale non era ancora molto diffuso e soprattutto non possedeva una snellezza propria delle sue forme di adeguamento alle singole operazioni. Ma ripeto che con questo prezioso documento possiamo conoscere un'altra tappa in quella vicenda creditizia, vedendovisi di già promettenti spiragli verso il sostegno finanziario delle aziende similari e l'impegno di qualche

contabili e bancarie secondo il « Libro vermiglio » della Compagnia Girolami-Corbizzi, 1332-1337, edito da M. Chiaudano, in « Archivio Storico Italiano », in corso di stampa [il saggio non è stato completato. NDC].

(9) *Il libro vermiglio di Corte di Roma e di Avignone, ecc., cit., pp. 51, 157, 163-164.*

strumento ausiliario, come l'affacciarsi degli ordini scritti per disporre pagamenti, i quali preannunciano l'assegno bancario.

Di poco posteriore, un altro libro contabile fiorentino, appartenuto alla Compagnia di Duccio di Banchello Bencivenni, ma svolto a Venezia, ci fa conoscere i metodi bancari propri di tale piazza — come i Banchi di giro, con le « dette di banco » o « scritte di banco », ossia, il « giro-conto » — e qualche operazione più ardita, sollecitata da quell'azienda e accordata dalla « Fraterna » di Niccolò e Piero di Bertuccio Gradenigo, da cui si intravede una sorta di apertura di credito, la quale non ricorreva con quella frequenza e sistematicità che incontreremo qualche anno dopo in un mastro pisano, di cui sto per dire (10).

Da altri due libri contabili fiorentini, svolti entrambi a Firenze, apprendiamo dei notevoli dettagli circa i conti correnti, seppure non dotati del compito creditizio esplicito con lo « scoperto »: ordini di prelevamento per contanti e di pagamento con effetto solutorio (che fanno pensare ai mandati di riscossione e agli assegni bancari) e rapporti cambiari con varie piazze, fra cui, soprattutto rilevanti, con Venezia. Si tratta del mastro della Compagnia di Niccolò Gianfigliuzzi, del 1321-1325 (11) e di quello della Compagnia dei Covoni, del 1336-1339 (12).

Superata la metà del secolo — per quanto riguarda la Toscana, dopo i gravissimi fallimenti a catena delle grandi case mercantili-bancarie dei Peruzzi, Bardi, Acciaiuoli, Mozzi, ecc., e dopo la peste nera del 1348 — la documentazione sopravvissuta, rivela, a cominciare dall'anno 1354, un balzo di progresso inconfondibile, che si identifica con il concentrarsi della funzione moderna del credito, particolarmente espressa dall'affermazione del *credito di esercizio*. Ce ne accorgiamo studiando proprio una gestione

(10) Questo codice è stato trascritto e studiato nella tesi di laurea del mio allievo G. TUCCI, *L'attività dei fiorentini in Venezia nel 1336-1339 ricostruita attraverso il mastro della Comp. di Duccio di Banchello e Banco Bencivenni e compagni (con trascrizione di tale registro)*, Università di Firenze 1971. Proprio questa operazione venne presentata alla *Mostra internazionale di Storia della banca, secc. XIII-XVI*, da me realizzata nell'occasione del V Centenario del Monte dei Paschi di Siena, come appare nella relativa *Guida*, p. 44.

(11) *I libri della regione bancaria dei Gianfigliuzzi*, per cura di A. SAPORI, Milano 1943. Fra l'altro, in questo codice, ho trovato i termini di « prode » (interesse) e « cambio », combinati, in modo da rinviare allo sconto cambiario: e ciò dal 1321 (come, ad esempio, alla c. 33d del codice predetto).

(12) Cfr. l'ampio studio di G. MANDICH, in *Libro giallo della Compagnia dei Covoni*, per cura di A. Saporì, Milano 1970, pp. CI-CCXXIII.

mercantile — quella della Compagnia di Baldo da Sancesciano, di Pisa (1354-1371) —, mediante il relativo mastro, il quale ci permette, in maniera davvero suggestiva, di appurare quando e come quella azienda provvedeva al finanziamento di singole operazioni, nel quadro dei crediti procuratisi a lungo termine e dell'intera sua gestione, e come l'ausilio creditizio vi ha agito, sino a farci conoscere il costo di esso, essendone sempre registrato l'interesse, che è contenuto nella misura annua di 8-9 %. Questo libro costituisce soltanto una parte dell'intera apparecchiatura contabile: trattasi appena del « Libro creditori », comprendente i conti accesi ai debiti vari dell'azienda, verso i fornitori di merci e coloro che hanno erogato danaro (prestiti dai tipi che indicherò), con la estinzione ed impiego di tali rapporti, che servono a far luce ulteriore sul meccanismo dei finanziamenti o pagamenti diretti delle varie operazioni, come sulla funzione disimpegnata da tale azienda, anche dal punto di vista bancario (cioè, oltre il lato passivo, che risulta dalle sezioni « avere », si delinea implicitamente — per totali, secondo quanto accennerò — il lato attivo) (13).

Attraverso questi doviziosi conti noi veniamo a conoscere la massa di ricchezza altrui utilizzata dall'azienda, potendola ovviamente distinguere a seconda del « tipo » dell'atto: e, precisamente, ci imbattiamo in manifestazioni di « credito di costituzione » e, frequentissime, nel corso dell'esercizio, di « credito per ampliamento della gestione »; poi, la grande novità, del credito di esercizio che trova espressione in « aperture di credito per forniture di merci », in maniera totalmente perfetta e pienamente attuale (14). Per dare un'idea della solidità delle radici allora stabilitesi di tale

(13) Il « libro creditori », per completare il quadro dei conti personali, era affiancato dal « libro debitori » (con i conti impostati con il « dare »); si avevano, poi, un « libro di mercanzie » (detto anche « libro delle compravendite »), per il movimento delle merci e dove normalmente trovava posto anche il conto del mobilio e delle dotazioni della bottega, e, infine, il « libro dell'entrata e dell'uscita », nel quale era svolto analiticamente il conto di cassa.

(14) Sui particolari del meccanismo di queste ultime operazioni — come su tutti gli altri tipi di strumento di credito di esercizio e, naturalmente, delle forme a lungo termine — cfr. i miei volumi: *Note di Storia della Banca pisana nel Trecento*, Pisa 1955, pp. 162-168 [in questo vol., pp. 205-211. NDC]; *Documenti per la Storia economica dei secoli XIII-XVI*, cit., pp. 79-82; 464-465; ma più ancora, la mia relazione alla IV Settimana di Studio dell'Istituto internaz. di Storia economica « F. Datini » di Prato: *La grande conquista trecentesca del « credito di esercizio » e la tipologia dei suoi strumenti fino al XVI secolo*, in corso di stampa nel vol. di Atti [in questo vol., pp. 307-324. NDC].

« apertura di credito », riferirò che quel frammento di mastro ne presenta 229, per un importo totale di 65.897 fiorini, di cui circa la metà dovute agli interventi di Masino Aiutamicristo e, poi, del figlio Guido (con 102 atti), i quali, perciò, bene a ragione, possiamo entrambi definirli dei vigorosi banchieri. Tali dati acquistano maggiore significato, se li facciamo affiancare da altri due, di insieme: il capitale di dotazione, che, nel 1354 (quando si apre il libro), ammontava a f. 3.850 e salì a f. 8.860, nel 1370, per ulteriori apporti dei soci e per la conversione di utili; la cifra di affari globale, pari a f. 135.854, almeno da quanto risulta da questa porzione superstite della documentazione dell'azienda. Devo, poi, ricordare l'importo complessivo dei prestiti a lungo e medio termine, che ha raggiunto il valore di f. 103.000. Mediante questi ultimi è stato possibile far fronte al pagamento delle rimanenti forniture (cioè, di quelle non abbinate ad aperture di credito), della serie che forma la cifra di affari dianzi indicata ed in ulteriori casi, non documentati in questo registro. Nonostante questa lacuna — da ritenere, comunque, di dimensioni molto modeste — possiamo concludere, lasciando da parte il capitale (il quale disimpegnava un ruolo nel concorrere a pagare le forniture), che la somma del complesso di queste forme di credito ricevute dall'azienda Sancasciano — ossia f. 168.897 — confrontata con l'importo delle forniture — ripeto f. 135.854 — ci dice come la nostra azienda si sia procurata un credito di gran lunga eccedente le esigenze proprie di ordine mercantile: deducendo, con tutto fondamento, che tale esuberanza è stata da essa impiegata nel concedere a sua volta credito. Ecco una apertura con il sussidio delle cifre di insieme sulla struttura della gestione della tipica azienda medievale, quella che era detta « mercantile-bancaria ».

Se avessimo disposto del parallelo « libro debitori » della stessa azienda, avremmo potuto accertare la natura varia degli investimenti e, precisamente, come quella società concedeva, appunto, a sua volta credito, individuando nei vari conti impostati con il « dare » le persone sovvenute (negli altri conti figuravano i crediti accordati ai clienti, nell'occasione di vendite di merci. Con la documentazione contabile degli anni successivi — sostenuta dal carteggio comune e, ovviamente, da quello specializzato (in cui rientrano i titoli di credito) —, che incontriamo negli Archivi di Pisa e soprattutto di Firenze e di Prato, veniamo a conoscere tutta una serie di « tipi » ulteriori di strumenti di credito di esercizio: senza soffermarmici, richiamerò lo « scoperto » di conto corrente (sul quale si poteva fare leva

— fra l'altro — con ordini di riscossione o con assegni bancari); la girata cambiaria; lo sconto commerciale, che si avvaleva della lettera di cambio in modo vario e si concludeva, più ancora che con una lettera di cambio di ritorno, con la inserzione nei conti correnti, da cui scaturivano i duplici fattori del risultato economico: l'interesse e l'oscillazione del cambio, i quali sommati algebricamente, definivano l'utile globale delle operazioni incentrate su un correntista (15).

Queste tecniche così progredite le vediamo comunemente applicate in tutta la Toscana: anche per Siena, potendole accertare direttamente attraverso il rammentato Mastro della compagnia di Minuccio Naldi, che rinvia agli anni 1372-1377, nel quale, tra l'altro, ho rinvenuto alcune aperture di credito; formule che rinviano a *chèques* accettati in pagamento da essa o spiccati su altre aziende; operazioni cambiarie di largo respiro (nelle quali può sempre essersi occultato un atto di sconto). Non si tratta di una grande azienda; ma, comunque, il suo registro è molto significativo, confermando che la bellissima « lezione » dei libri contabili pisani e fiorentini non era rimasta a sé (16).

Il carteggio Datini che si intensifica dopo il 1383 e ci trasporta irresistibilmente fino al 1410, ci fa conoscere altri operatori senesi impegnati a Pisa e fuori della Toscana (così a Venezia, a Lione, in Catalogna, ecc.), che denunciano piena disinvoltura nell'impiego di tutti questi strumenti.

Per il Quattrocento e penetrando nel secolo successivo, gli Archivi di Siena non hanno serbato nessun documento importante relativamente ai suoi banchieri; ma ci vengono in soccorso numerose collane — tutte piuttosto nutrite di conti e, perciò, più attendibili — permettendoci di riconoscere quanto Siena e i senesi, in città e fuori, sapevano fare e hanno fatto in tema di banca: tutte le conquiste del Trecento, anche in questo

(15) Sui diversi aspetti assunti dall'operazione di sconto — che si affaccia nelle fattezze non-cambiarie fino ad una registrazione del 1300, contenuta nel mastro della Compagnia fiorentina Farolfi — cfr. il mio vol. *Documenti, ecc.*, cit., pp. 97-99; 488-493, e la mia conferenza tenuta nelle Università di Salamanca e Siviglia, *Sobre la non-abstracción de los títulos de crédito de los siglos XIV y XV*, in corso di stampa assieme ad un'altra serie di conferenze svolte negli stessi Atenei [questa pubblicazione non ha avuto luogo. Il tema richiamato è stato trattato dal Melis in questo vol., pp. 343-356. NDC].

(16) Un mio allievo sta studiando compiutamente la gestione di questa azienda, che — è superfluo dirlo — si occupava anche di operazioni mercantili. Tale codice è conservato nell'Archivio di Stato di Siena, *Ospedale S. Maria della Scala*, n. 1192.

ambito, si sono rassodate e diffuse, nonostante si sia sempre sostenuto che in quel secolo e in quello anteriore Siena era in completa decadenza (17). Dai libri delle compagnie Cambini, Della Casa, Strozzi, Salviati, Borromei, ecc. (18), emergono le singolari figure di mercanti-banchieri, soprattutto per il periodo 1420-1490, di Baldo Tolomei, Giovanni Vieri, Giovanni Turamini, Guido di Carlo Piccolomini, Mariano Chigi (che aveva aziende anche a Viterbo e Roma), Nello Cinughi (accompagnato a Buonaventura Colombini e poi a Ricciardo Saracini) e soprattutto Ambrogio Spannocchi (con il suo grande banco a Roma), Cecco di Tommaso e fratelli che avevano sede a Venezia (e particolarmente impegnati nelle transazioni con Bruges, Londra e la Catalogna, dove poi aprirono una filiale, a Valenza), Federigo Mignanelli e Riccardo Grazzini, a Milano, e via di seguito.

Anche per il Cinquecento — pur disponendo soltanto di un mastro —, possiamo conoscere la straordinaria vitalità della banca senese in patria, e a Roma, a Siviglia, a Valladolid e persino a Lione, dove fino a quando non è stato studiato tale libro, si è sempre sostenuta l'assenza di aziende senesi. Tale mastro è appartenuto all'azienda individuale di Giovambattista Borghesi, stabilito a Roma nel 1522-1528: vi incontriamo, precisamente, a Siena, Venturi, Tolomei, Chigi, Spannocchi, Cinughi, Piccolomini, Borghesi, Ugurgieri, Colombini; a Roma, Spannocchi, Borghesi, Piccolomini, Marsili e Tolomei; a Lione, ben sei aziende (con i Tolomei, Piccolomini, Innocenzi, Venturi, Ugurgieri, Petrucci) (19).

Come per tutta la Toscana — e il resto dell'Italia, d'altronde — anche per Siena, sulla metà del Cinquecento comincia la inesorabile decadenza, questa volta senza riprese consistenti: allora si sviliscono, con tutte le azioni

(17) A ben guardare, la concezione di stato di assoluta decadenza in cui si sarebbe trovata Siena dopo il fallimento delle sue grandi aziende (come quello della Compagnia Bonsignori, del 1307), non più risollevandosi, è dovuta principalmente alla circostanza che non sono stati compiuti studi documentati; né vale la giustificazione della mancanza di testimonianze negli Archivi della Città, perché lo Studioso deve pur sempre cercare di individuare fonti altrove.

(18) I primi due fondi rientrano nell'Archivio dello Spedale degli Innocenti di Firenze; il terzo, nell'Archivio di Stato di Firenze; il quarto, nell'Archivio Salviati di Pisa e il quinto, nell'Archivio Borromei dell'Isola Bella (Novara).

(19) Questo libro fu da me rinvenuto e collocato nel fondo « Estranei », nell'Archivio storico del Monte dei Paschi di Siena, quando, nel 1956, mi fu riservato il privilegio di riordinarlo, presentandone i risultati nello studio: *Inventario-guida dell'Archivio storico*, in « Archivi storici delle Aziende di credito », voll. I e II, Roma 1956, pp. 1028-XXIV.

principali, anche quelle di ausilio e terziarie, come il caso delle istituzioni bancarie.

Intanto, a Siena, analogamente a quanto era avvenuto in altre città d'Italia, nel 1472 era stato fondato un Monte di Pietà, che si distingueva dagli altri per il fatto di non essere dovuto alla iniziativa dei Francescani, ma a quella del Comune. Una imponente documentazione, che dal 1568 diviene completa (almeno nelle sue linee fondamentali, quali i libri delle Deliberazioni del supremo Organo amministrativo e la contabilità di sintesi), ci permette di conoscere come da un istituto di credito pignoratizio sia fiorita e abbia conquistato solidità e originalità la banca pubblica: con ciò manifestandosi l'altro carattere nelle esplicazioni bancarie senesi, ossia, la formazione della banca pubblica, dopo che erano stati stabiliti, nel lontano '200, alcuni dei filoni della banca privata, certamente fra i più significativi e fruttuosi.

A proposito di questa Istituzione, che seguirò almeno fino al Seicento, dobbiamo osservare, anzitutto, che disponiamo del suo atto costitutivo — le « Ordinationi et Statuti del Monte di Pietà » (20) — e della documentazione che ci riporta alla realtà operativa dell'istituzione stessa, a differenza di altre vetuste banche italiane che non sono dotate di tale prerogativa. Questa documentazione, che consiste nei « registri delle garanzie del Monte di Pietà » (e la quale comincia nel 1483), offre la prova più eloquente che l'Istituto ha realmente funzionato, e ne conosciamo i particolari della gestione; purtroppo, si tratta soltanto delle registrazioni svolte alla maniera dei memoriali, nell'ordine cronologico: la ben più importante contabilità — contenuta nel « libro delle ragioni » frequentemente richiamato negli altri libri — è andata tutta perduta, così come non sono sopravvissuti il primo di tali « registri delle garanzie » e quelli successivi al 1511, ma essendovi la prova che le operazioni in essi contemplate sono state estinte posteriormente, nei limiti dell'anno 1516. Di notevole è da segnalare che l'impianto contabile fu modificato — fra l'altro, estendendolo considerevolmente —, nel 1498, con l'introduzione, a lato dell'immane « libro delle ragioni », di un registro composito, che si articola su 5 settori, i quali permettevano

(20) È sopravvissuta anche la deliberazione presa, il 4 marzo 1472, dal Consiglio generale della Repubblica Senese. Tali Statuti sono stati recentemente editi con pubblicazione del « fac-simile » in: *Statuti del « Monte » del 1472, presentazione* di A. SAPORI, Siena 1972.

di penetrare meglio negli aspetti della gestione: a riprova che il Monte aveva preso piede ed allargava sempre più la sua azione.

Da questi documenti abbiamo la prova inequivocabile che le norme contenute in quel « libro d'oro » del Monte di Pietà di Siena non furono vane, essendosi tradotte nelle funzioni ed azioni previste: mentre per le altre Banche la serie di attestazioni di tal genere hanno principio, talvolta, dopo un vuoto molto ampio dall'anno della costituzione, della quale, aggravando forse in modo irreparabile la lacuna, non è sopravvissuta alcuna memoria e tanto meno un corpo organico di istruzioni e regolamentazioni degli Enti. Mi sembra che le considerazioni sulle vicende di un qualsiasi organismo non possano essere fondate esclusivamente sulla disponibilità di documenti per le epoche finali (o ritenute tali) o per una presunta tappa rilevante; ma che debbano prendere le mosse proprio dagli anni iniziali e preoccupandosi di conoscerne le esplicazioni che siano state rispondenti ai caratteri e obiettivi delle istituzioni stesse.

Il particolare della interruzione della documentazione ha fatto pensare, ad alcuni Studiosi, che il Monte si fosse allora estinto: a cominciare da Narciso Mengozzi, che è lo storico del Monte dei Paschi di Siena (21). Poiché nessun altro Studioso si è raccolto sulla documentazione di cui ho detto e sull'altra collaterale e posteriore, le posizioni stabilite allora da quell'autore hanno fatto testo — rimanendo, ovviamente, immutate — fino al giorno d'oggi.

Il Mengozzi a sostegno della sua tesi di estinzione del Monte (e così tutti coloro che lo hanno fedelmente seguito) portò il particolare, secondo cui i locali da esso occupati (che erano quelli del Palazzo Salimbeni, il quale da molti anni era stato confiscato dal Comune che, con provvedimento insito nello Statuto, lo aveva destinato a sede del Monte di Pietà) sarebbero stati affittati a tale Niccolò Sensi.

Sul tema fu chiamato in causa il provvedimento del Concistoro (adottato nell'agosto 1519) che ha riportato il Mengozzi: « gratis concedatur (a Niccolò di Antonio Sensi, setaiolo) usus *quarundam stantiarum*, sive habitationis, sitae (22) in *palatio* olim Salimbeniorum, in quo iam fuit ordinatus

(21) N. MENGOZZI, *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite*, 9 voll., Siena 1891-1925.

(22) Questa parola è stata letta erroneamente: interpretandola *sitas*, mentre deve essere *sitae*.

Mons pietatis, in quibus habitavit cum sua familia circha annos 25 » (23).

L'interpretazione è stata questa: il Comune avrebbe ceduto al setaiuolo Sensi, per un periodo di 10 anni, locali già occupati dal Monte dal 1472 al 1511 (in quest'ultimo anno, sempre secondo le conclusioni del Mengozzi e di altri Storici, il Monte sarebbe precipitato verso il suo spegnimento: e appunto, in seguito, i locali resisi così liberi sarebbero passati in locazione al Sensi). Ma è da osservare come ci sia un sostantivo femminile plurale (le stanze) — che rimanda ad una limitata porzione di stanze (« quarundam stantiarum ») — il quale non si può legare e confondere con un maschile, singolare — *in quo* —, che riconnette al *palatio* (stesso genere e numero del pronome col quale, infatti, concorda), di cui tali stanze erano appena una parte (« quarundam stantiarum »).

Pertanto, la interpretazione corretta — a mio modo di vedere — di questa frase è quella secondo cui al Sensi veniva confermata la cessione dell'uso di alcune stanze — e precisamente a scopo di abitazione — in quel palazzo dove già abitava da circa 25 anni. Altri documenti concorrono a far luce, a corroborare questa interpretazione, la quale, peraltro, si regge assai bene da sola: a) la provvisione del 1472, dove è prevista, fin dall'inizio, l'utilizzazione de « la Casa de' Salimbeni, che è della vostra Comunità, o tucta o parte »; b) il frontespizio del registro del 1498 — che nessuno aveva finora mai visto — da cui emerge che il Sensi era una « guardia » del Monte e che vi alloggiava da tempo, lasciando — bisogna aggiungere — al Monte stesso piena possibilità di vita. È da notare, in più che tale accertamento si riferisce all'anno 1498, allorquando (come ho riferito) l'apparecchiatura fu modificata per ampliarla e renderla efficiente: a conferma che l'Istituto era vitalissimo in quella « parte » del Palazzo Salimbeni, dove poteva alloggiare anche la « guardia » Sensi (24). Nella « casa de' Salimbeni » il Monte ha continuato ad aver sede ed operare sino al presente.

Ritengo di poter concludere, su questo argomento, che per procedere con metodo rigoroso nelle ricostruzioni storiche bisogna, non soltanto reperire documentazione nuova, ma anche rivedere le interpretazioni già date ai documenti riesumati da tempo.

(23) N. MENGOZZI, *op. cit.*, I, p. 262.

(24) Se il brano in questione fosse stato in italiano, avrebbe potuto lasciare qualche dubbio interpretativo; ma la distinzione fra genere e numero è assai più facilmente avvertibile in latino ed è ben più precisa e decisiva.

Nell'Archivio di Stato, il Dr. Ubaldo Morandi ha poi ritrovato il frammento di un ben più recente « registro di pegni »: rimontante, infatti, all'anno 1545. In base alle acute considerazioni di questo Studioso — al quale si deve la scoperta di molta parte del materiale che serve a sostenere la vetustà del Monte — esso non può che attribuirsi al Monte di Pietà di Siena, perché a quel tempo, stando ai vari documenti collaterali, sempre da lui compulsati, non operavano in Siena altri prestatori su pegno.

Tre documenti, inoltre, ci ritrasmettono dai libri delle deliberazioni della « Balia » le testimonianze, inoppugnabili, che ancora quando stava per approssimarsi la bufera della sottomissione di Siena a Firenze (nel 1555; ma continuando un manipolo di cittadini a difendere la Repubblica nella Rocca di Montalcino, in cui si erano ritirati) il Monte Pio era sempre operante: se, appunto, richiedeva vari provvedimenti dell'Autorità pubblica. Così, nel febbraio 1554, apprendiamo l'elezione del « Depositario de' pegni »; in seguito (marzo 1554), veniva ordinata la vendita dei pegni (forse proprio perché incombeva la minaccia dell'attacco fiorentino) e, infine (giugno 1554), era decisa la nomina di una persona da preporre alla carica di revisore di conti concernenti la vendita dei pegni. Insomma, ci troviamo di fronte ad una serie di deliberazioni che denunciano la preoccupazione della salvaguardia dei pegni e, perciò, degli interessi patrimoniali dei loro proprietari, mentre la Repubblica era in pericolo. Da quell'anno cessa la documentazione, come pure presentano lacune altre serie documentali dell'Archivio di Stato di Siena e dei diversi « custodi » archivistici.

È verosimile pensare che il Monte in quel luogo e in quell'epoca abbia dovuto sospendere la sua attività: non si poteva certo trasferire questo organismo — con tutto quanto traeva seco, fra cui i pegni, che specificavano crediti dell'Ente, inesatti — a Montalcino. Ma un così poderoso ed affermato virgulto non era stato annientato e poco dopo, al nuovo Governatore di Siena, cominciò ad arrivare una serie di suppliche affinché esso riprendesse a funzionare, magari con gli stessi regolamenti che erano stati nel frattempo stabiliti per il Monte di Pietà di Firenze.

Le testimonianze, tanto estese quantitativamente e qualitativamente, autorizzano a sostenere che, malgrado le crisi — inevitabili per ogni organismo del genere e, tanto più, per la situazione di depressione economica e totale della Città e Stato di Siena, nell'epoca —, malgrado rallentamenti e rarefazioni della sua attività in alcuni momenti, il Monte Pio di Siena non è cessato e si è ricollegato inappuntabilmente alla istituzione del 1568,

cioè 9 anni dopo la definitiva sottomissione a Firenze, allorché riprendevano vita i vari organismi della vecchia Repubblica, che erano stati riconosciuti dal Governo ducale (dal 1569, esso diventerà « granducale »).

Il 14 ottobre 1568, il Duca emanava il rescritto, che decideva la ripresa del Monte di Pietà di Siena, il quale per lo Stato assoggettante doveva apparire come « cosa nuova », come una concessione speciale e propria del Ducato, alla maniera onde l'Istituzione si esplicava nella capitale (nelle petizioni senesi, infatti, si sottolineava che sarebbe stato gradito un Monte analogo a quello fiorentino); ma in molti documenti e per molto tempo sarà chiamato « secondo », proprio perché era considerato una continuazione di quello creato nel 1472, mai annullato e soltanto fermato occasionalmente.

Da quell'anno — e fino ad oggi! — la documentazione dell'Istituto si è serbata integralmente, nei due filoni, che, secondo quanto ho detto, permettono di conoscere interamente l'attività svolta: nei libri delle deliberazioni, così come essa fu prevista e regolata; nella contabilità di sintesi, come essa realmente si estrinsecò. Ed anche questa continuità documentale rappresenta un « record » che non vanta nessun'altra azienda bancaria.

Quel che è ancora più importante, è la natura delle operazioni svolte e la funzione che sarà chiamato a disimpegnare questo Istituto. Ripresa la sua attività originaria e propria dei Monti di Pietà — il credito pignoratizio —, la quale nei decenni iniziali non debordava mai da tali canali, per invadere il terreno del prestito produttivo, che ricadeva nelle solide e capaci mani dei progrediti banchi privati, notiamo ben presto (fino dal 1570) l'intendimento del Monte di intervenire esso — essendo scomparsi i banchi privati, di cui si sarebbe sentita la necessità per un appoggio efficiente nella rinascita economica — a praticare i campi stessi e specialmente quelli che manifestavano l'esigenza di un pronto intervento: cioè, l'agricoltura e l'allevamento. Ma occorre per tutto ciò le autorizzazioni specifiche, le quali, seppure con ritardo, venivano accordate, determinando così il diffondersi dell'erogazione della ricchezza del Monte, a sostegno degli allevamenti del bestiame (25) e delle colture cerealicole (26). Risulta in seguito che al

(25) Segnalo il prestito, accordato il 26 agosto 1574 « su troie », cioè indirizzato a favorire l'allevamento dei suini; cfr. la mia nota *Inventario Guida dell'Archivio Storico*, cit., pp. 197-200, nella quale riporto tutta la documentazione, che si conclude con le registrazioni contabili.

(26) Molto interessante è una del 1588-1590, concernente un prestito gratuito di

Monte venne affidato il servizio di esattoria dell'abbondanza, distogliendolo dalla gracile azienda privata dei Ballati (27).

In sostanza, noi vediamo che questa Istituzione prende mano a mano nelle sue cure ed azioni la concessione di un credito in un campo dove poi essa si distinguerà — quello, ripeto, dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame — così come assumendo il servizio di esattore si staglia un altro dei caratteri propri delle banche pubbliche. A ben guardare, siamo di già di fronte ad una banca pubblica, essendo soddisfatti l'elemento di base, cioè, di costituire essa un ente pubblico (guardando, dunque, al soggetto) e per avere superato l'angusta sfera del prestito di consumo, pignoratizio.

A parte il precedente tutto pignoratizio (il quale, confermo, non poteva competere con le vivaci società mercantili-bancarie tutt'ora vigorose), negli anni attorno al 1575, possiamo ben dire che si è delineata la prima banca pubblica in Italia e nel mondo.

Certamente questi impegni si rivelarono fruttuosi, se le richieste di autorizzazioni singole si moltiplicarono, estendendosi anche qualitativamente ed arrivando infine ad una petizione di un riconoscimento globale, affinché questa attività divenisse normale: petizioni che furono rinnovate insistentemente, finché nel 1624, si aveva l'approvazione e prendeva corpo il Monte dei Paschi di Siena, proprio con tali obiettivi, lasciando al Monte Pio il compito di origine.

Quella che oggi è una delle maggiori banche pubbliche — il Monte dei Paschi di Siena — ha dunque le sue radici sicure e continue nell'organismo che si chiama genericamente Monte di Pietà e che nella città era stato costituito nel 1472.

L'inclinazione senese verso gli atti creditizi, tanto vistosamente e proficuamente manifestatasi all'epoca delle grandi compagnie mercanti-

scudi 1500, da rimborsarsi sul raccolto granario della zona di Capalbio, per metà in ciascuno anno; grano, da rendere nel porto della Maremma meridionale, alla « Tagliata » di Ansedonia: cfr. la mia *Guida alla Mostra internazionale di Storia della banca*, cit., pp. 181-182. Troviamo persino un prestito per dotazione aziendale, accordato allo scopo di permettere di « comprare più massarizie per fare una nova canova a Torrenieri », ossia, un credito di ampliamento di impianti, costituiti, in questa circostanza, da un locale per il deposito di grano: cfr. il mio *Inventario Guida, ecc.*, cit., p. 57.

(27) Ciò avvenne con deliberazione del 7 aprile 1580; si tratta del servizio della « abbondanza » della città, che si risolveva con la riscossione del 5 % del valore del grano accertato presso i fornai: cfr. la mia *Guida, ecc.*, cit., p. 179.

li-bancarie del XIII secolo e continuata ancora nel Quattrocento e Cinquecento, pur essendosi eretti, qua e là, dei concorrenti più possenti, assopitasi quindi all'inizio della crisi economica generale, resa più grave per Siena dalla guerra con Firenze e dalla perdita della sua libertà, non era morta del tutto e riprenderà corpo nelle mani dell'unico soggetto che poteva allora dare garanzia: l'Organismo pubblico fondato dal libero Comune di Siena e riconfermato dallo Stato toscano, per la prima volta presentandosi sul terreno del credito commerciale (adoperò il termine in senso lato, rientrandovi pure l'agricoltura e l'allevamento) ed anche questo conseguendo risultati notevoli e segnando l'esempio che, seppure implicitamente, sarà seguito dalle altre istituzioni del genere.

La Banca pubblica senese, largamente collaudata in mezzo millennio di sua vita, è dunque il più antico saggio del genere e non costituisce un episodio isolato: essa si innesta in quelle suggestive basi — portate a largo e dovizioso sviluppo — dei banchieri del Duecento, avendoli rimpiazzati quando mancava l'ambiente propizio per la loro rinascita, mentre si accrescevano le esigenze dell'assecondamento finanziario di tanti — che, poi diverranno tutti — rami della vita economica del vecchio Stato senese e valicando quindi quella vecchia « cerchia », per distendersi nella regione, in Italia e, infine, all'estero.